UNITRE PINEROLO A.A. 2026-2027

Vincenzo Baraldi

ALTRI ECHI DAL GIARDINO

LEZIONE 1

1.1 Uomini diversi da noi

Il titolo del nostro corso "Altri echi dal giardino" è ripreso da un verso di T.S. Eliot, citato da E. Said, per alludere al contatto tra la tradizione occidentale e popoli e culture diverse. Tutti ricorderete che nel mondo greco-latino fu coniata la parola "barbari", per indicare collettività di persone che non parlavano il greco (o il latino) e le cui parole suonavano così differenti da risultare un balbettio non comprensibile.

In seguito, nel Medio-evo, il termine fu spesso associato e quello di "infedeli", poiché la civiltà dell'occidente medievale definiva se stessa come "christianitas", per indicare non solamente la religione cristiana in sé, ma l'intero sistema sociale, culturale e politico dei popoli che riconoscevano l'autorità papale. Perciò chi si trovava fuori di esso era percepito come estraneo o nemico. Si trattava a sud e ad oriente del mondo islamico, a nord delle popolazioni pagane e, al proprio interno, delle comunità ebraiche. Con la grande espansione attuata nei secoli immediatamente successivi al Mille, tale tendenza culminò, in termini aggressivi, con le crociate contro i domini musulmani in Medio Oriente.

Può essere interessante esaminare, in proposito, la posizione espressa da **Dante** nella Commedia.

In due passaggi dell'Inferno si tocca l'argomento: nel canto IV viene descritto il Limbo, in cui le anime di coloro che non furano battezzati soffrono, eternamente e senza speranza, per l'assenza di Dio. In questa folla si collocano vari grandi del passato, ai quali la personale nobiltà d'animo ed i loro meriti umani assicurano un'attenuazione della pena infernale. Sono in un angolo distinto dal resto del Limbo, in cui sorge un nobile castello; tra di loro, ma appartato, Dante scorge il famoso Saladino, un sovrano musulmano che in vita si è distinto per il proprio valore e rettitudine. Inoltre, tra i grandi riconosce i filosofi Avicenna e Averroè, che, in quanto conoscitori e commentatori di Aristotele, hanno trasmesso un patrimonio fondamentale alla filosofia scolastica dell'Occidente, ponendo le basi per la grande sintesi teologica di San Tommaso d'Aquino.

Ben diverso è l'incontro con Maometto, che si svolge nell'ottava bolgia infernale, dove sono puniti i seminatori di discordia. Infatti, per Dante, Maometto non è il fondatore di una specifica religione,

ma un monoteista cristiano, che ha causato uno scisma nella cristianità, anche sottraendo all'Occidente varie province orientali.

Secondo la legge del contrappasso, in quanto responsabile di una profonda frattura nella società della sua epoca, è segnato da uno squarcio che va dal mento alle natiche; percorre una traiettoria circolare, durante la quale le sue ferite si rimarginano, per poi riaprirsi sotto i colpi di un demonio ogni volta che il dannato gli passa davanti. Anche Alì, genero di Maometto, è a sua volta profondamente tagliato dal mento alla fronte, poiché è stato l'iniziatore di una setta separata all'interno dell'islam. La descrizione è grottesca; prevale la tonalità tipica del basso inferno, mediante il ricorso a termini volgari e/o duri di suono; nel caso di Maometto, il personaggio mostra le sue orrende ferite al poeta-pellegrino («*Or vedi com'io mi dilacco!/vedi come storpiato* è *Maometto!*»). Per di più la sua figura viene delineata attraverso il paragone con una botte sconquassata e mediante un'insistenza su precisi particolari anatomici ripugnanti. Si parla delle budella, del cuore, dei polmoni, del sacco dello stomaco, che trasforma in escrementi il cibo mangiato. Dante attua qui una sorta di "smontaggio" della realtà fisica del dannato, in quanto esponente delle lacerazioni interne alla cristianità.

1.2 L'immaginario coloniale

Se spostiamo la nostra osservazione all'epoca del lungo regno di Elisabetta I, possiamo notare che, dopo la creazione degli imperi coloniali portoghese e spagnolo e lo spostamento dal Mediterraneo all'oceano Atlantico dei traffici navali tra l'Europa e il mondo extraeuropeo, anche l'Inghilterra promosse la creazione e lo sviluppo di una propria marina. Imprese corsare a danno dei galeoni spagnoli, varie esplorazioni (di cui la più notevole fu la ripetizione dell'impresa di Magellano con la circumnavigazione del globo), l'inizio della tratta degli schiavi dal golfo di Guinea verso l'America assicurarono un grande sviluppo del commercio marittimo inglese. Nel 1584 sir Walter Raleigh fondò la prima colonia inglese nell'America settentrionale, la Virginia.

Già nell'America latina, dove i conquistadores europei avevano avuto i primi incontri e scontri con le popolazioni indigene, si era verificato il fatto che ognuna delle due parti definisse la situazione in base al sistema di credenze ricevuto. Ha scritto il famoso antropologo Levi-Strauss *«Mentre i bianchi proclamavano che gli indiani erano bestie, questi si contentavano di sospettare che quelli fossero dei. A uguale ignoranza, l'ultima ipotesi era senza dubbio più degna di uomini»*. Privi di scrittura, di leggi scritte, di vere e proprie istituzioni statali, i nativi furono considerati "homuncoli", qualcosa di intermedio tra l'umanità e l'animalità, i colonizzatori, dopo averli sottomessi; perciò li resero schiavi.

Qualcosa di analogo avvenne in seguito nell'area coloniale di pertinenza inglese. Il drammaturgo **William Shakespeare** nel 1611 compose un'opera teatrale, a sfondo avventuroso e fiabesco, che affrontava il tema del confronto coloniale. La intitolò *"La tempesta"*.

Si suppone che Shakespeare avesse conosciuto il memoriale di un ufficiale di marina al servizio di una compagnia inglese. In tale scritto veniva raccontata la storia di un naufragio del 1609, da cui era scampato un intero equipaggio. I naufraghi avevano trovato rifugio su un'isola delle Bermude per alcuni mesi, finché, costruite due imbarcazioni, erano riusciti a raggiungere la colonia di Jamestown. Da questo dato di realtà, l'autore sarebbe partito per la sua rielaborazione drammaturgica.

Si è inoltre appurato che Shakespeare aveva letto e tenuto presente anche un saggio di Montaigne sui cannibali.

L'antefatto della vicenda è costituito dall'interesse del protagonista, *Prospero*, per i libri e la "magia bianca" rinascimentale, che lo porta a trascurare i suoi impegni di governo, in qualità di duca di Milano. Di ciò approfitta suo fratello, *Antonio*, per spodestarlo e cacciarlo in esilio; imbarcato su una nave con la figlioletta *Miranda,* Prospero si salva dal naufragio approdando su un'isoletta. Sfruttando le sue arti magiche, Prospero ne prende il dominio sottomettendo il legittimo padrone, un essere mostruoso di nome *Calibano*, figlio di una strega. Calibano è deforme, fatto di acqua e terra, uomo solo a metà; Prospero lo pone al proprio servizio, gli impone le proprie usanze e gli insegna a parlare, suscitando in lui l'aspettativa di essere accolto come figlio adottivo, ma in ciò lo delude. L'indigeno dirà più tardi che l'unico vantaggio acquisito con la padronanza del linguaggio è la possibilità di bestemmiare e maledire il nuovo padrone, che intanto si è appropriato di tutte le conoscenze di Calibano, spacciandole per proprie scoperte. Trascorsi dodici anni, Prospero, con l'aiuto di uno spirito dell'aria e del fuoco, *Ariel*, fa naufragare con le sue magie un vascello, su cui viaggiano il re di Napoli, suo figlio Ferdinando e Antonio, il fratello di Prospero. A forza di incantesimi fa innamorare Ferdinando di Miranda che lo ricambia, mentre il fedele affezionato e invisibile Ariel terrorizza il re di Napoli e Antonio, che si pentiranno delle loro congiure. Nel frattempo, in un'altra parte dell'isola, Calibano incontra *Stefano* e *Trinculo,* un cantiniere e un buffone, entrambi ubriachi, con i quali stringe un'alleanza allo scopo di eliminare Prospero. Quest'ultimo però li sbaraglia; quindi, organizza le nozze fra Miranda e Ferdinando e perdona il fratello, a patto di poter riprendersi il ducato di Milano. Rinuncia infine alla magia, libera Ariel che non aspettava altro e salpa per l'Italia, dopo aver lasciato Calibano nuovamente padrone dell'isola.

Nella scena seconda del primo atto, assistiamo al trattamento che Prospero riserva a Calibano, cui si rivolge chiamandolo *«schiavo velenoso, fatto alla tua rea madre dal diavolo in persona»* e, proseguendo nel dialogo, *«furfante bugiardo … capace come sei d'ogni ribalderia»* e infine

«selvaggio», «seme di strega», «animo schiavo». Questa durezza si oppone alla benevolenza che Prospero riservava in precedenza al suo servo, come ricorda lo stesso Calibano: *«quando arrivasti qui, eri tutto moine con me e di me facevi gran caso»*. Infatti, era l'unico essere cui poteva accompagnarsi; Calibano gli mostrò allora *«le ricchezze dell'isola tutte: le polle d'acqua dolce e le cisterne salmastre; l'aride plaghe e le fertili»;* in cambio Prospero lo trattò con qualche rispetto e gli insegnò via via a superare lo stadio rozzo e materiale in cui viveva, utilizzando il linguaggio degli uomini civili. Solo dopo che Calibano ebbe tentato di violentare Miranda, lo allontanò, costringendolo a vivere da solo in una grotta, a portare acqua e legna al nuovo padrone. Ora Prospero rinnova i suoi ordini, aggiungendo: *«se trascuri o farai di malavoglia quello che ti comando, io ti intorciglio tutto coi crampi dei vecchi, ti empio le ossa di dolori e così forte ti faccio urlare che ne sbigottiranno le belve»*. Prospero infatti è sicuro della propria superiorità, poiché controlla il sapere, la cultura e perfino la magia, mentre Calibano è ignorante, mostra tutta la rozzezza di un selvaggio, incapace di uscire dalla sua condizione "primitiva" e ammette di non potersi ribellare: *«devo ubbidire»*. Prospero inoltre rivendica la propria bontà d'animo, la compassione verso quel bruto, la propria disponibilità a trasmettergli il linguaggio e la civiltà. Ma Calibano rovescia il suo ragionamento: le parole apprese non gli servono altro che all'imprecazione: *«Tu mi insegnasti a parlare e tutto il profitto che n'ebbi fu questo: che a maledire ho imparato. Ma per avermi insegnato il tuo linguaggio, ti colga la peste nera»*.

Non c'è dubbio che, in conformità allo spirito dell'epoca, Shakespeare abbia raffigurato Calibano come un primitivo ed un violento, facendone il "cattivo" della vicenda, poiché risponde a semplici impulsi irrazionali. Tuttavia, non mancano dei passaggi in cui il testo mette in luce anche la sua sofferenza, per essere stato privato della felice condizione di vita di cui godeva prima dell'arrivo di Prospero, né altri in cui si nota la sua notevole sensibilità alla musica. Inoltre, è un personaggio in trasformazione: nel finale chiede perdono a Prospero del proprio balordo complotto, parlando di sé come di *«triplice somaro»,* che ha scambiato degli ubriaconi per divinità; perciò si impegna a condurre in futuro un'esistenza più saggia.

Va ricordato che quest'opera di Shakespeare ha interessato parecchi intellettuali e scrittori del Novecento, che si trovavano ad operare ancora in una situazione coloniale o di recente decolonizzazione, utilizzando la lingua dei dominatori europei, ma cercando di contribuire ad una letteratura senza frontiere.

Lo scrittore martinicano **Aimé Césaire** nel 1969 riscrisse "La tempesta" per mostrare la falsità e il carattere ingiustificabile dell'imperialismo, facendo di Prospero un materialista volto al profitto, di Ariel una sorta di collaborazionista o di "venduto" agli occhi di Calibano, interpretato, quest'ultimo, allegoricamente, come il rappresentante di una resistenza politico-culturale al dominio coloniale.

Altri hanno rivendicato il diritto di considerare Calibano come il portatore di una identità meticcia, o come un eroe letterario che parla un "linguaggio di rivolta" o come il protagonista di un percorso di maturazione autonomo, cui guardare per sviluppare una cultura autentica, indipendente e libera da pregiudizi.

Assai polemicamente, uno studioso di rigorosa impostazione estetica e tradizionale, **Harold Bloom**, si è invece opposto a tale tendenza, sostenendo a spada tratta l'universalità di Shakespeare come drammaturgo, e individuando nella magia di Prospero una metafora non del dominio bensì dell'attività poetica e letteraria, con tutta la sua fragilità e il suo incantesimo.

1.3 Autocoscienza, impegno produttivo, rapporto padrone-servo nel "Robinson Crusoe"

Dopo Shakespeare, nel 1719, con la nascita del romanzo inglese, è **Daniel Defoe** ad avere un immediato successo, pubblicando "La vita e le strane sorprendenti avventure di Robinson Crusoe, di York, marinaio".

In esso lo spirito di avventura, l'individualismo, la finzione autobiografica ed una radicata convinzione religiosa si accompagnano ad una intraprendenza di tipo imprenditoriale e all'ideologia del possesso. Robinson è un uomo comune, che appartiene al ceto della borghesia mercantile; spinto dalla sorte risulta naufrago su un'isola, apparentemente deserta, ubicata nell'Oceano Pacifico meridionale, dove lui sopravvive per una lunga serie di anni, organizzando minuziosamente la propria esistenza. Per il suo romanzo Defoe prese lo spunto da uno dei tanti resoconti di viaggio dell'epoca, in cui si raccontavano le vicende di un marinaio inglese, abbandonato su un'isola deserta per circa quattro anni.

Defoe ampliò e rielaborò la storia, mescolando, in uno stile semplice e diretto, una trama avventurosa e un'ambientazione esotica in uno spazio geografico di cui all'epoca il pubblico sentiva continuamente parlare. Vale la pena di soffermarsi un poco anche sulla vita disordinata e pittoresca dell'autore. Daniel Defoe nacque a Londra nel 1660 nella famiglia di un macellaio; ricevette una rigorosa educazione di tipo protestante, secondo i principi dei cosiddetti "dissenters", battisti che propugnavano l'interpretazione personale dei testi sacri, senza il ricorso ad alcuna gerarchia ecclesiastica. Non poté disporre di una formazione universitaria, ma fu un attento e partecipe osservatore dei fenomeni politici ed economici della società del suo tempo. Tentò dapprima di intraprendere alcune iniziative commerciali e finanziarie, ma già nel 1692 fece bancarotta. Diventato giornalista, scrisse moltissimi articoli di costume, commenti politici, reportages, sempre guidato da uno spirito pratico e dal desiderio di innalzarsi socialmente (ciò a cui in fondo ambivano tanti piccoli artigiani e bottegai puritani). In alcuni saggi politici e interventi satirici, si dichiarò a

favore del nuovo re Guglielmo III. Ottenne un posto di commissario per l'imposta del vetro, incappò tuttavia in un grosso inconveniente, quando un suo sarcastico libello fu scambiato per un attacco alle chiese protestanti e perciò lui dovette subire la prigione e la condanna alla gogna. In seguito, perseverò nell'impegno giornalistico e nell'attività politica, con intrighi e retroscena che lo videro operare come agente segreto in Scozia e in Inghilterra; al momento di una nuova successione al trono, si schierò per la dinastia degli Hannover. La sua posizione resta avvolta da varie ambiguità, che spingono a ritenere che fosse soprattutto interessato ad ottenere vantaggi personali, più che ad agire politicamente per autentica convinzione personale.

A sessant'anni ottenne il suo grande successo con il "Robinson Crusoe"; quindi continuò la sua carriera letteraria con altri romanzi ed opuscoli, ma sperperò le sue ricchezze. Infatti quando la morte lo colse, nel 1731, si stava nascondendo per sfuggire ai creditori.

Il "Robinson Crusoe" rappresentò un vero e proprio "best seller" per l'epoca, benché fosse stato scritto per puro lucro, senza nemmeno correggere la prima stesura.

Il protagonista racconta in prima persona e mostra un percorso di formazione attraverso il quale, a contatto con le imprevedibilità della vita, ha maturato la propria personalità, riuscendo anche a fare fortuna. La parte più famosa del libro è quella, più ampia, dedicata alla permanenza di 28 anni sull'isola sconosciuta. Essa tuttavia è preceduta da vari capitoli, in cui si descrive la partenza, a soli 18 anni, di Robinson, affascinato dall'idea di esplorare il mondo; dopodiché rischia una volta di annegare, è catturato dai pirati e tenuto in schiavitù per due anni; diventa poi il padrone di una piantagione in Brasile (canna da zucchero e tabacco), finché nel 1659 fa naufragio. Unico sopravvissuto, approda ad un'isola situata alle foci dell'Orinoco. Vi è anche una terza parte, più breve, dedicata al ritorno in patria, al successo economico del protagonista e ad altri viaggi per mare.

Il centro dell'opera è quindi costituito dal resoconto in cui Robinson, solo e a confronto con la natura, diventa l'eroe epico della borghesia mercantile. Sopravvive grazie al lavoro e alle sue capacità organizzative, ma anche grazie al costante esame dei profitti e delle perdite, alla lettura della Bibbia, all'uso di strumenti come il fucile e la polvere da sparo e, in aggiunta, di vari utensili (chiodi, martelli, ascia, bacchette flessibili, palanchini, cordami, etc.) ricavati dal relitto del vascello semiaffondato. Impiega il suo tempo nell'applicazione concreta di tecniche rudimentali di falegnameria, produzione di vasellame, agricoltura, allevamento, costruzione di ricoveri, cottura del pane, etc. Via via, nonostante la solitudine, riesce a stabilire un rapporto equilibrato con la realtà circostante. L'ambiente che costruisce è soprattutto difensivo, rispetto alle minacce che possono provenire da animali feroci e condizioni climatiche avverse. Si abitua talmente a questa condizione che, quando scopre un'impronta sulla sabbia, lasciata da un piede umano, non pensa di poter

intrattenere positivamente eventuali rapporti sociali con i suoi simili. È invece, terrorizzato, si chiude nella sua residenza fortificata, a lungo in preda all'inquietudine. Quando andrà in ricognizione vedrà da lontano, per la prima volta, un gruppo di cannibali. In seguito, quando essi tornano in quel luogo con una nuova preda, Robinson li attacca e li uccide, salvando un giovane selvaggio, a cui dà il nome di Venerdì (dal giorno della settimana in cui è stato liberato). L'incontro è importante: il giovane si prostra davanti a Robinson e accetta di diventare il suo servo. Robinson non è più solo, tuttavia il rapporto con Venerdì oscilla tra amicizia e schiavismo. Venerdì è presentato in modo tale da suscitare la simpatia del lettore; Robinson manifesta nei suoi confronti benevolenza e perfino affetto, ma ritiene del tutto naturale imprimere al loro rapporto la forma della relazione servo-padrone, in cui Venerdì risulta inevitabilmente inferiore e da "civilizzare", educandolo ai valori occidentali. La figura di Venerdì risulta inferiore e sottomessa all'uomo europeo proprio perché, nonostante sia l'indigeno a muoversi nell'ambiente in cui è nato, è privo della razionalità tecnologica e pragmatica di Robinson.

Un ultimo punto a proposito di questo testo: di recente un importante studioso italiano, che ora insegna all'università di Stanford (**Franco Moretti**) ha dedicato un'analisi al contenuto del Robinson, al suo lessico e alla sua forma espressiva. Ha notato come una serie di parole costituisca l'ossatura concettuale del romanzo ("utile, efficienza, comfort, influenza, roba") e come l'impostazione grammaticale e sintattica (uso degli aggettivi, ricorso al gerundio) offra "una sorpresa non indifferente": i valori borghesi e l'orizzonte simbolico dell'organizzazione del lavoro e della società capitalistica, nel testo si annidano soprattutto nello "stile" della prosa.

Va segnalato inoltre il fatto che, nel 1967, lo scrittore francese **Michel Tournier** riscosse un notevole successo con la pubblicazione di "Venerdì o il Limbo del Pacifico". Il libro era una rivisitazione, o meglio un rovesciamento, del mito di Robinson come simbolo della civiltà borghese fondata sull'individuo e sul lavoro, in cui Venerdì invece illustrava e faceva comprendere i vantaggi di un ritorno allo stato di natura. Con ciò l'autore si proponeva di stimolare una riflessione e una ricerca di senso tra i propri contemporanei. In questo racconto, quando dopo 28 anni, giunge la nave che dovrebbe riportare Robinson in patria, lui sceglie di restare sull'isola; non sarà solo, ma accompagnato dal mozzo della nave inglese, che ha deciso di rimanere in quell'ambiente armonico, costituito da una natura rigogliosa e da rapporti equilibrati e positivi con essa. Sarà invece Venerdì ad imbarcarsi per andare a conoscere l'Inghilterra.

Tournier all'inizio del nuovo millennio ha operato una vera e propria riscrittura del suo testo, che però non ho avuto tempo ancora di conoscere. Ho invece appreso una notizia interessante: il Marocco ha inserito una versione a fumetti del romanzo nei programmi della scuola elementare.

1.4 J. F. Cooper e la colonizzazione nell'America del nord

Nella sua autorevole "Storia della cultura americana", Vernon Luis Parrington definì **James Fenimore Cooper** come il *«barometro di una generazione tempestosa»* in cui si verificò il passaggio da *«un ordine aristocratico ad un ordine capitalistico»*.

Cooper nacque nel 1789 nel New Jersey, ma presto la famiglia si trasferì sulle rive del lago Otsego, dove il padre William fondò un villaggio. Costui era membro del Congresso, giudice di contea e proprietario di un vasto territorio, su cui erano all'opera – tra fittavoli e braccianti alle sue dipendenze – 40.000 "anime" (come lui diceva). Conservatore accanito, giudicava il principio democratico dell'uguaglianza politica un grave errore: la partecipazione politica doveva, infatti, essere riservata ai gentiluomini e non alla gente comune.

Nonostante l'affetto per il padre, il giovane Cooper maturò un progressivo distacco da quella visione del mondo e si professò sempre sostenitore della democrazia. Fu attratto dal Romanticismo francese; soggiornò a Parigi dal 1826 al 1833 per poi fare ritorno in patria. Soffrì acutamente per il contrasto tra ideali e reale. Cresciuto in mezzo alla vecchia nobiltà, educato religiosamente da un ecclesiastico "tory"; sposato con una donna di una importante famiglia lealista nei confronti dell'Inghilterra, non riuscì mai a sottrarsi del tutto all'impronta elitaria che la sua formazione aveva assunto. Nonostante la sua convinta adesione alla democrazia, nutrì nel suo cuore una romantica nostalgia per un passato idealizzato in cui i "gentiluomini all'antica" seguivano elevati principi morali. Nella seconda parte della sua vita, divenne un critico caustico della concreta realizzazione dei principi democratici, che, a suo parere, erano profondamente intaccati da faciloneria demagogica e corruzione. A proposito di questo periodo, ha scritto, più in generale, lo storico Massimo L. Salvadori: «*Intorno al 1830 l'espansione economica [degli USA] e la politica di colonizzazione verso l'Ovest procedevano a ritmo accelerato. Gli indiani venivano da un lato sterminati, dall'altro rinchiusi sotto controllo militare nelle riserve. L'orgoglio nazionale per il sempre maggiore slancio economico, il senso di poter disporre di risorse illimitate, la spinta espansionistica sul piano territoriale, la convinzione tipicamente protestante che il successo fosse il premio terreno del favore divino, la convinzione che la superiorità dei bianchi conferisse loro il diritto a emarginare violentemente gli indiani, il principio generalmente accettato che il bene comune derivasse dalla forza dell'iniziativa individuale, confluivano a caratterizzare il volto della giovane democrazia capitalistica ...*» (da: M. L. Salvadori, Storia dell'età contemporanea, vol. I, Loescher, Torino, 1976, pag. 81).

Tutto ciò venne interpretato da Cooper, nella seconda parte della sua vita, come una decadenza, una perdita della dignità individuale e una corruzione della moralità, che imperversava ormai sia nelle città dell'Est che sulla linea della frontiera. Perciò divenne un polemista isolato, che denunciava lo scandalo dei nuovi tempi in forma ossessiva e non accettabile per i suoi contemporanei.

Nell'insieme queste informazioni storiche e biografiche ci consentono di parlare di una "difficile imparzialità" a proposito dell'atteggiamento che, nell'"Ultimo dei Mohicani", l'autore mostra verso i nativi. Per riuscire nell'intento, la trama romanzesca colloca la vicenda nel periodo della Guerra dei Sette Anni (1756-63), quando nel nord America, tra la regione dei grandi laghi e il Canada, si scontrarono gli eserciti francese ed inglese, il primo appoggiato dalle tribù degli Uroni, il secondo dai Mohicani. Il libro si presenta quindi come un romanzo storico-avventuroso, in cui, romanticamente, i personaggi positivi sono idealizzati ed i malvagi fortemente caratterizzati come tali. La narrazione mostra tutto il fascino di una natura grandiosa (fiumi, laghi, foreste); l'autore crea letterariamente il mito americano dell'uomo libero, il pioniere che cerca di piegare la resistenza dell'ambiente naturale alle proprie esigenze. Nei confronti dei "nativi" il romanzo cerca di illustrarne la cultura e il modo di vivere, mantenendo equidistanza tra le tribù in lotta. Ciò che conta per Cooper è la nobiltà d'animo, per cui un gentleman, un marinaio, un colono, perfino un selvaggio sono collocati sullo stesso piano e ciò che acquista rilievo è la loro condotta morale. Inoltre, ambientando la storia in un momento antecedente alla grande espansione della frontiera, anticipa il momento in cui la natura intatta e primitiva inizia a sparire e nulla è più *«come era quando era uscito dalle mani del Creatore Onnipotente»*. Ormai le zolle verdi delle praterie sono *«nutrite di sangue umano»* per la violenza degli eserciti in conflitto; nelle grandi foreste occidentali rimbomba l'eco delle cannonate; anche le acque dei fiumi conservano solo in parte la loro limpidezza, riflettendo scure nubi e i fumi ondeggianti nel cielo provocati dalle battaglie. I rituali di un tempo stanno lasciando il posto a comportamenti nuovi, lontani dalla tradizione, e ad un crescendo di confusione e violenza. Le tribù indiane, infatti, dopo aver accettato l'acquavite dagli Olandesi, ora si dividono tra quelle che la ricevono, rispettivamente, dai Francesi o dagli Inglesi.

Le tre figure principali della storia sono i difensori del bene: anzitutto si tratta del maturo, solenne, sincero e avveduto *Chingachgook*, il capo indiano che custodisce l'eredità culturale dei suoi avi; suo figlio è il bellissimo *Uncas*: con il suo incedere orgoglioso, il suo coraggio e la prestanza fisica ricorda la perfezione delle statue greche dell'antichità. Ed infine incontriamo un esploratore-guida bianco; nato in quei luoghi, *Natty*, soprannominato "Occhio di Falco" o anche, per la precisione della sua mira, "La Longue Carabine". È un uomo in fuga dalla civiltà urbana, dedito ad una vita a contatto con la natura, in amicizia con gli indiani buoni.

Accanto ai tre si collocano le due ragazze bianche che, tra fughe e inseguimenti, intendono raggiungere il padre, l'inglese colonnello *Munro*, comandante del Forte Henry e che sono scortate dal volenteroso maggiore *Heyward*, di origine inglese.

L'antagonista è il perfido *Magua*, già "capo guerriero fra gli Uroni rossi dei laghi", passato al servizio dei Francesi e mosso da spirito di vendetta. Dopo la resa degli Inglesi ai Francesi, ne approfitterà per compiere, con i suoi seguaci, una strage.

Come già detto, Cooper bada soprattutto alla componente morale, che, secondo lui, dovrebbe essere posta alla base di una giovane America, indipendente e libera da oppressori. Certo per lui la divisione in razze è un dato di fatto, ma non vi costruisce sopra una ideologia razzista. La nobiltà d'animo è il tratto che accomuna Occhio di Falco, il capo Chingachgook e Uncas, l'ultimo della stirpe dei Mohicani, che nel romanzo muore lasciando il padre *«come un pino schiantato, in una radura di visi pallidi»*.

Il libro venne pubblicato per la prima volta nel 1826. Forse perché non in grado di distaccarsi dalla formazione ricevuta e dall'impronta elitaria e aristocratica che l'aveva accompagnata, Cooper in fondo finisce per rifugiarsi in un passato più immaginario che reale, in cui conta la grandezza d'animo, in cui l'indiano può essere soltanto un alleato o un antagonista, un uomo buono o un malvagio, e sfuma invece la conquista dei bianchi e lo sterminio dei pellerossa in un quadro astratto di opposizione e di eterna guerra tra Bene e Male. La contraddittorietà interiore tra razionali convincimenti democratici e una più o meno intensa propensione a privilegiare la scelta elitaria per una ideale purezza, con tutte le conseguenze che essa avrà nel seguito della vita di Cooper, è già parzialmente leggibile tra le righe dell'"Ultimo dei Mohicani".